

Segni modali da immaginari medievali

di Livio Billo

Il Medioevo non è stato soltanto una dimensione storica: è stato, soprattutto, una dimensione metastorica dell'*immaginario*. Come tale, misura fenomeni collettivi, sociali ed individuali riconducibili anche al mondo (post)moderno. E ciò accade nonostante i creatori della modernità si siano sforzati d'invalidare e, infine, di soppiantare categorie mentali ed attitudini, quali ad esempio il misticismo, la magia e il simbolismo con cui l'evo pre-moderno leggeva ed interpretava la realtà.

Così, l'età post-moderna è tornata ad alimentare il suo metabolismo estetico con segni e tracce di "creature" che pensavamo oramai estinte per sempre, sepolte nella "terra di mezzo" della storia. Oggi, invece, esse ripopolano, coi loro cloni cibernetici e digitali, la nostra cultura letteraria, visiva e materiale: dagli scenari fittizi delle sci-fi alle più concrete forme dell'arte, dell'architettura e del *design*, ai sofisticati, iper-tecnologici linguaggi dei *new media* e delle realtà virtuali "aumentate". Ma, inevitabilmente, di questo particolare clima di "transizione" – dal pre- al post-moderno – ha risentito anche il nostro ben più tangibile e materiale sistema vestimentario.

La moda se n'è fatta compartecipe, mettendo in atto un'ampia serie di rivisitazioni e ri-codificazioni di fogge e stili, la cui testa di serie attinge al deposito e all'eredità culturale o, meglio, multi-culturale del Medioevo. Un ambiente di vita dove la culturalità si era diramata all'infinito, le identità storiche e geografiche si fluidificavano e diventavano sfuggenti, la mescolanza dei linguaggi rappresentava la norma, più che l'eccezione. Ed è, questo della fluidità e mescolanza, lo stesso dispositivo linguistico oggi utilizzato da quasi tutti i creatori e produttori di moda, nonché la risorsa strategica con cui essi intendono affrontare le sfide competitive di un mercato che allarga sempre più i propri confini per imporre universalmente quella merce infine voluttuaria che è il prodotto-moda. Ci vuole, allora, un maggior quoziente di *appeal* nel suo gusto: risultato conseguibile con le metodiche dell'"impollinazione" e della "contaminazione" tra fioriture culturali e produzioni modali le più diverse e lontane, a volte antagoniste e persino incompatibili. Sicché, al pari dei creativi del mondo dell'arte, i "cacciatori di tendenze" della moda transitano – in senso orizzontale (nello spazio), ma anche verticale (nel tempo) – sulle piste di un'ispirazione multiforme e stilisticamente composita (*cross-over*) che fa loro da *input* per la fabbricazione di nuovi capi tanto inediti o curiosi da possedere il fascino d'un gioco straordinario e sempre vario, reso più interessante proprio dall'incessante incrociarsi di stimoli su un vasto, mobile orizzonte di sensibilità ed esperienza memoriale.

Su questo metaforico piano spazio-temporale, per quanto mobile e dilatato, sono nondimeno posizionabili alcuni punti fermi, dei "paletti" di riferimento rappresentati da altrettanti e diversi, ma complementari, modi di far interagire e di reinterpretare – in senso modale – gli immaginari medievali. Ce li rappresentano qui, in questa *preview* della sezione *fashion* di Tecno-Medioevo, i lavori di quattro creatrici di moda e di tre *fashion jewels*.

Isabella Bortolotto rilegge, in chiave di *chic* democraticamente tradotto, le aristocratiche, lussuose vesti della corte di Bisanzio e della Pavia longobarda, seguendo in ciò una tendenza ben consolidata. Infatti, nelle ultime stagioni, sono andati in passerella smilzi mini-abiti e cappottini sui cui fondi o scollari erano ricamate o cucite croci riprese da quelle gemmate prodotte in area alto-medievale. Isabella, da parte sua, si avvale del repertorio decorativo presente soprattutto su plutei e transenne basilicali, trasferendolo nei ricami in pizzo macramè – a rosetta, palmetta e spirale – che guarniscono le corte, semitrasparenti tuniche, simili a "dalmatiche" o clamidi bizantine, della collezione *Last Chance*; ma come filtrandoli attraverso una sensibilità più moderna, che si rifà alla Secessione viennese e alle cifrature stilistiche di Klimt, lui pure tributario delle raffinatezze estenuate e dei ricercati preziosissimi ornamentali di quel lontano mondo.

Ne scaturisce l'immagine d'una donna algida, ma intrigante e seducente, per certi versi "fatale"; e questa "fatalità" rappresenta, nel percorso-mostra, anche l'elemento di transizione e di raccordo con il contraltare della moda come *choc*. Laddove entra in scena la duplice personificazione della *donna-demonio*: come Eva tentatrice e come strega, posseduta dal Maligno. Nell'immaginario medievale, le due tipologie femminili hanno incarnato – è proprio il caso di dire – l'idea fobica della "carne peccatrice", in quella forma aberrante di "sessualizzazione del peccato originale" di cui parla Le Goff, quale tipico connotato etico e sociale dell'"età di mezzo".

Odiernamente, è piuttosto la "carne tentatrice" ad occupare il nostro immaginario, con l'ossessione dell'onnipresente nudità o comunque del corpo femminile, che viene volutamente messo in risalto da abiti

fascianti, lucidi e cangianti come squame, che alludono ad una specie di mutazione della donna in serpente: animale sfuggente e dal fascino mortale, simbolo e veicolo della tentazione irresistibile. Quale sogno più bello per una donna (ma anche per un uomo)? Non è la povera Eva, infine, ad essere tentata dal rettile: ella stessa è il serpente, quando indossandone – per metafora – la nuova “pelle” si para e prepara per una formidabile metamorfosi di fascinazione, bellezza e potenza, come *alter ego* femminile finalmente rivelato. Con questo immaginario si cimentano, sebbene con attitudini e modalità alquanto diverse, Elvezia Allari e Barbara Odorizzi, nel riproporre una loro versione in chiave *sexy* e *cyber-punk* del classico tubino da sera. L’una è già nota per i suoi abiti-scultura in filo di ferro che rifanno le antiche gabbie punitive e di supplizio per stigmatizzare in modo ironico l’auto-punizione inflittasi dalle donne moderne allo scopo di poter entrare nella fatidica taglia 42. Qui ce ne presenta una variante in silicone e tessere musive in foglia d’oro, come a ribadire il concetto d’un abito-paramento da indossare quale “bozzolo” artificioso d’una mutazione corporea tesa al raggiungimento d’un modello ideale della femminilità. Un modello che è imposto dai guru del *fashion system* ed è socialmente approvato, essendo la proiezione del desiderio di lusso e possesso maschile. Poco importa se esso finisce per apparire poi ciò che ogni umano desiderio è: un’illusione onirica, vacua e fluttuante, tal quale un’aerea, multicolore sagoma di carta.

Anche l’altra creatrice – la Odorizzi – usa l’ironia per lavorare sul medesimo fondo d’immaginario, concretizzandolo in un’aderente guaina *hi-tech* – il *latex* – che qui s’imparenta per un verso con le cotte e le maglie metalliche dei cavalieri medievali, per l’altro con le tute spaziali degli androidi mutanti e dei sidernauti da fanta-fumetto. In entrambi i casi, si produce un salto immaginativo che scavalca gli stereotipi del presente con lo slancio sensualmente vitalistico impresso a creature capaci di usare la loro “seconda pelle” quale strumento d’esibizione ed auto-affermazione, in un gioco che si dà come un’irresistibile malia incantatrice.

All’opposto della polarità attrattiva, se ne colloca – va da sé – una repulsiva che ha i suoi paradigmi nel *look* emaciato, sbrindellato – tra *pauper Christi* e profugo post-atomico – e i cui araldi sono i *Belgians*, Martin Margiela in testa, l’astro della “contro-moda”. Una moda come voga e vocazione marcatamente *trash*, incline ad assemblare abiti-scoria più simili a stracci e bende infette, da appestati, lebbrosi o monatti. A rappresentarli c’è – e *pour cause* – la più giovane delle quattro: Giorgia Bortolami. Il suo modello, dalla collezione *Cinque Sensi*, confezionato con camicie logore e vecchi capi di *lingerie*, intercetta l’attualissima “eco-logica” del riciclo e del basso impatto ambientale; ma lo fa in connubio con l’ispirazione tratta da tribù *underground* e *punk*. Il genere letterario-musicale che, operando un formidabile spostamento metonimico, ha ridefinito i codici linguistici, le categorie concettuali, funzionali e simboliche anche del consueto e standardizzato modello vestimentario di un Occidente, già moderno ed industriale, che si avviava ad essere “post”: post-industriale, post-moderno, post-tutto. Dopo tutto, un Medioevo di ritorno, o un ritorno del Medioevo *tout court*.



I. Bortolotto, *Black lace dress*, pizzo macramé, dalla coll. *Last Chance*, 2011



E. Allari, *Reale o regale giornata*, 2003, silicone e tessere musive in foglia d’oro



G. Bortolami, *Abito Sesto Senso*, cotone riciclato, dalla coll. *Cinque Sensi*, 2013

Riciclo, ritorno al passato come retro-futuro, rivisitazione, ibridazione. Se queste sono le parole d'ordine all'ordine del giorno, nel mondo della moda e del *design*, un loro *slogan* di efficace sintesi concettuale e visiva potrebbe essere quello che traduciamo dai gioielli di Barbara Uderzo. Nella sua ventennale attività, l'artista vicentina ha fatto in prevalenza uso di materie alquanto insolite nel campo dei "preziosi", sperimentando in alternativa ai metalli e alle pietre nobili dei materiali poveri, per loro natura fragili ed effimeri, quando non della triviale plastica o persino il... cioccolato. In forza di ciò, tali operazioni gravitano in un'area di ricerca estetica che fa capo, da un lato alle poetiche oggettuali di matrice dada-surrealista e alla loro semantica dello "spostamento"; dall'altro a quel concetto di "trasmutazione" che si riconduce all'alchimia medievale e al suo obiettivo di trasformazione non tanto, o non solo, dei metalli vili in oro, bensì dell'uomo nella sua totalità bio-psichica e relazionale. Emblematici, per una siffatta lettura "sapienziale", si rivelano infine essere i *Bijoux-chocolat*, nella cui fabbricazione entrano in gioco – non solo per allusione – gli elementi primordiali (terra, acqua, aria e fuoco) e permutativi della materia; cosicché la sostanza di partenza (una poltiglia scura e marcescente) si trasforma, si purifica e nobilita – per effetto delle accorte, sapienti manipolazioni – in qualcosa di sublime: il "cibo degli dei" immortali; ma che è particolarmente gradito anche a noi mortali per la piacevolezza gustativa e per le notevoli proprietà benefiche. Se il cioccolato diventa, per mano di Barbara, una sorta di oro alchemico, di elisir risanatore: della mente e dello spirito, altrettanto lo diventano gli altri materiali – anche inerti – trattati da Lucia Gangheri e da Anna Girolomini. Perché esse vi sanno ritrovare le potenzialità di mutazione del segno fisico che li porta a rigenerarsi in una forma nuova, più compiuta, dell'armonia e della bellezza, diventando specie simbolica d'una coscienza umana che aspira in permanenza al raffinamento di sé e all'auto-trascendenza.



B. Uderzo, Collana catena *Ruggine* (a sx), cioccolato fondente e cacao; Collana *Boules* (a dx), cioccolato fondente e foglia d'oro, dalla coll. *Bijoux-chocolat*, 2007



L. Gangheri, Pendente in argento e plexiglas



A. Girolomini, Pendente 3 pezzi rossi